

## BERSAGLI

## C E C E N I A

SPETTRALE GROZNY:  
IL VIAGGIO NELL'ADE  
DI ZACHAR PRILEPIN

di Luca Scarlini

La Cecenia ha storicamente da sempre avuto con la Russia relazioni di conflitto, definendosi spesso come luogo di massima presenza militare di Mosca. Assai prima della tragica guerra esplosa, dopo vari scontri, nel 1991, con l'invasione segnata da stragi e distruzioni terribili, molte erano già state le occasioni di scontro. Violenta divampò infatti la Guerra del Caucaso nel 1817 quando lo Zar volle aprirsi una via diretta verso Oriente e nel 1941 buona parte della popolazione, dopo una insurrezione nazionalista, venne deportata per ordine perentorio di Stalin nel Kazakistan, fino al 1957. Di quella terra martoriata è stata cronista eccezionale Anna Politkovskaja, che ha rivelato

al mondo le violenze e le tecniche censorie del governo su questo argomento.

Di recente è stata pubblicata da Mondadori *La guerra di un soldato in Cecenia* di Arkady Babcenko (pp. 403, € 12,95), diario per flash e riflessioni di un soldato che poi è diventato giornalista, e Voland aggiunge ora un tassello importante a questa memoria insanguinata, pubblicando il notevole romanzo di Zachar Prilepin *Patologie* (nella traduzione incisiva di Enzo Striano, che spiega in appendice le sue strategie di resa di un testo assai complesso, pp. 327, € 15,00). L'autore, presentato per la prima volta in Italia, è impegnato in politica e membro del movimento Drugaja Rossija, assai critico verso Putin, per tre anni aveva fatto parte dei famigerati OMON, i corpi del Reparto di Polizia per Missioni Speciali, che spesso compaiono nelle cronache delle vicende, e in questo libro, bestseller nel suo paese, rievoca Grozny la terribile (come vuole un gioco di parole diffuso tra le truppe sul nome della capitale) in chiave decisamente visionaria. Come in tutte le epopee critiche sulle *sales guerres*, i soldati che invadono (incluso un ceceno che ha decisamente tradito la propria

appartenenza) non si fanno domande sul loro incarico. I problemi della sopravvivenza risultano prioritari: come procurarsi cibo commestibile, come resistere agli attacchi di dissenteria, come ingannare la noia (con scherzi spesso goliardici assai pesanti), come guardarsi le spalle nel corso delle missioni. Intorno a loro uno spazio metafisico, spettrale: una città fatta in buona parte di Kruščëvskaja, disadornate palazzine di cinque piani, non dotate di ascensore, che mostrano tutte le crepe del tempo a fianco dei segni dei proiettili e delle bombe.

Il romanzo inizia con una postfazione, che spiega la natura di questa scrittura come viaggio all'Ade. Il protagonista, Egor Tasevskij, racconta la sua cittadina, Sviatoj Spas, intorno a un fiume in cui si trova a precipitare, insieme al figlio, nel momento in cui esce di strada uno scalcinato pulmino che collega le due rive. Riemergere in superficie scatena il ricordo, che sempre si interseca con la presenza luminosa di Daša, l'amore di una vita. I piani temporali si incrociano, si sovrappongono, sfumano l'uno nell'altro in un racconto che si fa affresco corale di una generazione.

